

BORDERLINE IL CONFINE TRA LA VITA E LA MORTE

VANESSA

Borderline è il confine tra la vita e la morte. Borderline è la linea che divide in due l'anima. Borderline è il confine che non voglio e non devo oltrepassare. Paura dell'abbandono, ansia, aggressività sono presenti ogni giorno. Per me non esiste via di mezzo: bianco o nero, tutto o niente. Vivo nell'esagerazione. Le mie emozioni sono esagerate, sono forti da ammazzarmi continuamente. Sono perennemente sospesa su questa linea, che divide il normale da ciò che non lo è, ma spesso è troppo sottile per sorreggermi. Ditemi, voi avete mai provato la sensazione di non sapere dove andare? Io non so nemmeno più dove sono. Sono sospesa, ma non so dove. Ed avete mai provato la sensazione di voler cadere giù, ormai stanchi di spezzarvi la schiena su una linea che non vi porta da nessuna parte? Ecco, questa sono io. Una ragazza in sospenso, una ragazza in bilico che ha sole due possibilità: rialzarsi o cadere giù. Ricordo i miei 18 anni, le giornate passate seduta sul letto, tra il disordine e l'irrequietezza, con le lenzuola stropicciate ad osservare una parete bianca dove affisse c'erano delle foto che ritraevano una bambina di due - tre anni sorridente e serena. Che fine aveva fatto quella bambina? Cerco di rivedere la sua nascita, l'infanzia: prima felice e spensierata e poi muta e triste, è sì perché quella bambina era stata allontanata da chi l'amava veramente, ed era andata a vivere con il padre e la sua nuova compagna, in una casa dove non c'era amore ed accettazione ma solo odio e violenza, mai un abbraccio, una parola dolce.

La mia stanza puzzava di un odore nauseante, l'odore della solitudine. Avevo il disordine intorno e, sì, mi sarebbe piaciuto dire che poi tutto era ordinato nella mia testa. Ma no, non era così. Era tutto così tremendamente confuso, tutto così sfocato e pallido, immobile, incomunicabile.

Me ne stavo lì, seduta tra il caos della mia vita, a cercare di fare un po' di ordine, come si fa con la biancheria appena stirata: cercavo dei cassetti per le mie emozioni e i miei pensieri e volevo etichettarli per non lasciarli andare nel vortice della confusione.

Ma è matematicamente impossibile per una che non sa mettere in ordine una stanza, allineare i propri pensieri.

Ho cercato di condurre una vita normale, di adempiere ai miei compiti, di fare il minimo indispensabile ma mentre tentavo di sopravvivere, dentro di me c'era un forte senso di vuoto, di inadeguatezza, di rabbia, una sofferenza interminabile.

Mi sembrava di vivere la mia vita con troppa leggerezza e di invadere gli spazi altrui con tanto di pretese, ricordo le corse spericolate verso l'amore, a chiedere di salvarmi, a tirarmi via dai binari, mai stati paralleli ma incrociati e aggrovigliati.

Ho sempre creduto di aver bisogno di qualcuno che si prendesse cura di me, infondo ero solo bambina cresciuta troppo in fretta, che sorrideva per le mani che di tanto in tanto l'avevano sfiorata, solo che la maggior parte delle volte pretendevo troppo e loro se ne andavano lasciando grandi vuoti incolmabili, e li riappariva quella vocina nella testa che mi ripeteva che i miei amici non c'erano per me, che nessuno mi amava davvero e che ero un essere inutile, un disastro: come figlia, come sorella, come nipote, come amica come fidanzata, un ostacolo per tutti.

Così il senso di vuoto e di inadeguatezza si faceva sempre più grande e riuscivo a colmarlo solo mangiando o bevendo, ma ogni volta che mi abbuffavo mi sentivo in colpa e andavo in bagno e mi inducevo il vomito, solo così si affacciava una sensazione di benessere perché solo in quel modo mi sembrava di liberarmi dalla rabbia che avevo dentro. La mia paura più grande era quella dell'abbandono, di rimanere da sola perché la gente intorno a me non capiva e non immaginava quello che stavo vivendo, a volte mi tendevano la mano ma poco dopo la ritraevano stanchi dei miei sbalzi d'umore, in verità anche io non ne potevo più.

Non mi sopportavo più.

Finché un giorno ho guardato il mio riflesso nello specchio: imbruttito e maltrattato dalla paura, dall'ansia e dalla rabbia e tutto è precipitato, ho superato quel famoso confine, e ho tentato di farla finita, e i "mostri" che erano dentro di me, ovvero la paura, l'inadeguatezza erano d'accordo.

Anche perché io con il resto del mondo non c'entravo nulla, quindi era meglio morire che vivere in un mondo che non mi apparteneva!

Sono caduta e ho toccato il fondo, ma poi pian piano e con molta fatica mi sono rialzata, ho guardato in faccia la realtà.

Questi "mostri" li ho nutriti con l'accettazione e l'ascolto solo poi mi hanno aperto le porte per la mia rinascita.

Li ho fatti sedere intorno a me e li ho chiamati per nome, solo allora hanno smesso di farmi paura.

Avevano principalmente il nome di mio padre, del ricatto, dell'invisibilità, dell'inadeguatezza, del dolore della perdita, della ferita d'amore, della paura.

Finché li ho combattuti o ignorati hanno divorato la mia vita e le mie relazioni. Tutt'ora ci sono giorni in cui sembra che qualsiasi cosa sia come uno spillo che mi attraversa lentamente la pelle e mi trafigge gli organi.

Ci sono giorni in cui piangerei anche perché ho visto una foglia volare via dal suo ramo e lo faccio, piango perché ne ho bisogno, perché ho bisogno di cacciare via un po' di tristezza. Piango per chi c'è, per chi fatica ad esserci, per chi non c'è più e per chi soffre, per chi sbaglia, per chi fa sempre la cosa giusta, per chi si sente di troppo e per chi non ha mai veramente ascoltato.

Ho imparato che la felicità non può essere uno stato d'animo costante, la vita è fatta di alti e bassi e bisogna imparare a trarne il meglio anche da quest'ultimi. Ho imparato ad ascoltarmi, ad ascoltare le mie emozioni, a chiedere aiuto quando ho bisogno, ad amare ma soprattutto ad amarmi!